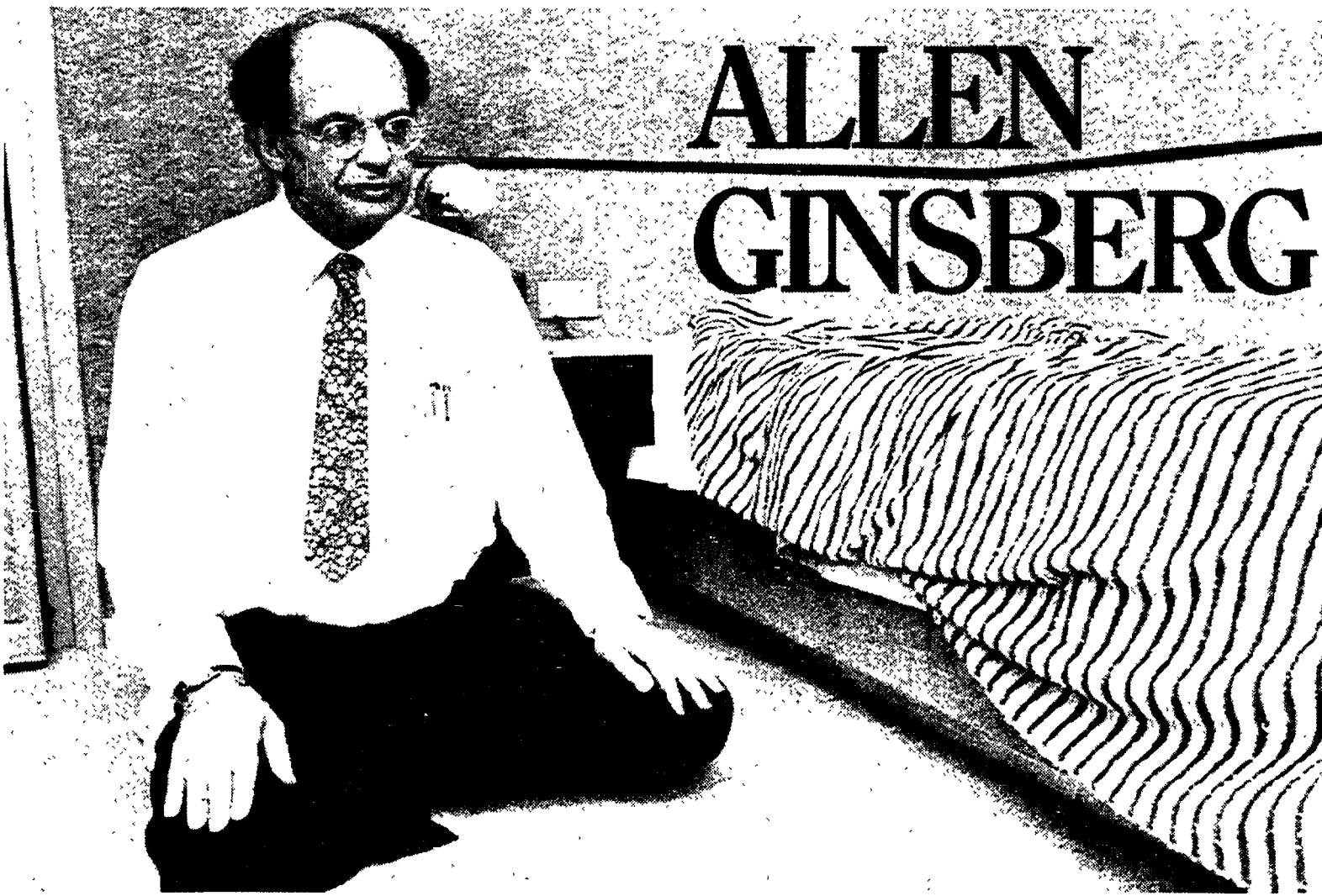


Intervista all'ex ribelle, poeta della vecchiaia in «Cosmopolitan Greetings»

Carta d'identità

Allen Ginsberg è nato a Newark, nel New Jersey, il 3 giugno 1926, da Louis, insegnante di Inglese e poeta, e Naomi Levy, comunista di origine russa, la cui malattia psichica segnerà l'infanzia del figlio. Iscrivendosi alla Columbia University, viene sospeso per aver fatto dormire nella sua camera un estraneo di nome Jack Kerouac. William Burroughs lo introduce alle droghe e al mondo sotterraneo degli omosessuali newyorchesi. Di questo periodo è l'incontro, importante sia sul piano affettivo che creativo, con Neal Cassidy. Da William Blake, in quegli anni, deriva l'idea della «visione», centrale per la sua poetica. Dal '48 vive nel degradato East Village newyorcheso e compone versi spiritualisti. L'incontro con W. C. Williams lo riporta all'osservazione del quotidiano. Stabilitosi a San Francisco entra in contatto col buddismo. Nel '56 esce «Howl», poema biblico e visionario che viene processato per oscenità. Assolto, «Howl» diventerà uno dei libri più venduti negli Usa. «Kaddish and other poems» ('61) contiene l'altro grande poemetto ginsbergiano, secondo la poetica «immediatista» scritto di getto, sotto l'uso di allucinogeni. Le raccolte successive, «Reality Sandwiches», «Planet News» e «The Fall of America», denunciano l'imperialismo Usa. Intanto nel '71 Ginsberg aveva preso i voti buddisti e fondato la «Scuola Jack Kerouac di poesia» sotto la guida d'un guru tibetano. Sempre in quell'anno l'altro incontro importante, con Bob Dylan. L'intrecciarsi dei due piani, politico e meditativo, lo accompagna nella successiva produzione, che mescola blues e haiku, mantra e visione biblica, fino a questi anni.



ALLEN GINSBERG

Massimo Perelli/Master Photo

ARCHIVI

ANTONELLA FIORI

«Sulla strada»

Ilapiro di Jack

Ex atleta, ex aspirante ufficiale di marina, fu congedato dopo lunghe visite psichiatriche con una diagnosi temibile: schizofrenia paranoide. A 22 anni, nel '44 a New York conosce Allen Ginsberg. William Burroughs lo introduce all'uso della droga, al sottomondo della metropoli, alla letteratura esoterica e maledetta. Sua «musa ispiratrice» Neal Cassidy, un giovane che veniva dal West e su cui modellerà il protagonista di due suoi romanzi, «On the road» (uscito nel 1957), e «Visions of Cody» (1972). Improvvisazione, spontaneità, nel tentativo di catturare all'istante il ritmo di un'esperienza frenetica, di un pensiero eccitato da stimolanti e allucinogeni; Jack Kerouac nella macchina da scrivere metteva un rullo di carta da disegno giapponese, in modo da evitare le interruzioni necessarie per cambiare foglio. «On the road», «Sulla strada», fu scritto in sole tre settimane e alla fine il dattiloscritto era composto da un unico gigantesco paragrafo che occupava numerosi rulli di carta poi congiunti col nastro adesivo in un papiro lungo ottanta metri.

Gli amici di Jack

L'allucinazione al potere

Il più maledetto? William Burroughs. Visse in varie località a sud degli Stati Uniti, emigrò in Messico (qui uccise accidentalmente la moglie), viaggiò per diversi mesi in Sudamerica, fino a trasferirsi in Marocco, a Tangeri, (ci restò dal '53 al '59), dove era più facile procurarsi la morfina. Il suo primo romanzo è «La scimmia sulla schiena» (1953), la sua autobiografia di tossicodipendente, cui seguirà la trilogia «Il pasto nudo» (1958), «La morbida macchina» (1961), «Nova Express» (1964). Il poeta Gregory Corso, nato da una povera famiglia di immigrati italiani al Greenwich Village passò l'infanzia e l'adolescenza tra orfanotrofi e ospedali psichiatrici. Rivoltò il suo spirito irriverente e monellesco in molte sue poesie (tra le più famose «Barba e Casaca», «Benzina», «Fu il colono», «tentant terribile, dei beati»). Il più razionale, infine, il poeta Lawrence Ferlinghetti, se non altro perché fu editore e libraio. Assieme a Peter Martin aprì la storica libreria e casa editrice «City Lights Books» al 261 della Columbus Avenue, la prima libreria americana dedicata esclusivamente ai tascabili. Una casa editrice presso cui apparvero molte opere dei beat, tra le quali «L'urlo» di Allen Ginsberg (che per questo fu processato per oscenità).

Dove andavamo

Sesso, droga and jazz

Kerouac rifiutava di rivedere e correggere quanto aveva scritto. Il primo impulso, secondo lui, fu il più vero, e la prosa, da quel primo impulso, doveva scaturire e svilupparsi libera come un assolo di jazz (vedi la scrittura automatica delle «Visions» e dei poemi profetici di William Blake, a cui le «Visions» di Ginsberg devono sicuramente molto). Così se c'è stata una musica espresione della beat-generation è stata il jazz, di San Francisco e New York, suonato nei locali del Greenwich Village dove si organizzò la vita di artisti e scrittori. Dal «Village Vanguard», diretto da Max Gordon (di cui esce in questi giorni l'autobiografia, pubblicata da Il Saggiatore) con il titolo «Dal vivo al Vanguard», al «Village Gate», fino a «Blue note» e «Sweet Basil». Poi venne il Bob Dylan apocalittico delle associazioni libere di Mr. Tambourine man. Una strada che ci conduce sino alle ultime opere di Philip Glass.

On the road again

Ultime scorie fino a Ylenia

In «Chappaqua», film del 1966 di Conrad Rooks, interpretato da William Burroughs, Ravi Shankar, Allen Ginsberg, è narrata la storia di un drogato che cerca di disintossicarsi a Parigi, tra visioni psichedeliche e miti della beat-generation. Il più importante dei quali è sicuramente la droga, a cui si connette il mito dell'Africa ma soprattutto dell'India (la colonna sonora è di Ravi Shankar, vedi George Harrison, vedi Beatles, strawberry fields, lucy in the sky) e quello della mistica zen (il rapporto con la filosofia orientale è legato ad una tradizione arrivata sulla west-coast degli Stati Uniti già dagli anni '30). Dall'America all'Europa e di nuovo all'America, magan col viaggio (finito-infinito?) di Ylenia Carnis. Alla ricerca degli stessi luoghi, della stessa musica, dello stesso mito: allargare la coscienza.

L'ultima sfida della Beat-generation

NEW YORK. «Dirò cose pericolose. Cercate di ascoltarle altrettanto pericolosamente». «Cosmopolitan Greetings» si apre così; sotto il titolo, «Poesie 1986-1992», Harper Collins, 1994. Allen Ginsberg, 68 anni, continua a sfidare il pubblico. Da Barnes & Noble è atteso da almeno trecento persone per firmare questo suo ultimo libro di poesie. Alla New York University si è da poco conclusa una scioglia di celebrazioni del movimento Beat che ha animato gli anni 50 e scatenato la protesta degli anni 60. Sul palco, a declamare le loro poesie, di fronte a un pubblico gremito e commosso, si sono alternati i «guru» storici del movimento, da Allen Ginsberg a Gregory Corso, da Lawrence Ferlinghetti a Michael McClure, mentre l'ottantenne William Burroughs è intervenuto per telefono. Jack Kerouac, morto nel 1969 a 47 anni, è stato ricordato da tutti.

Allen Ginsberg si è intervistato nel suo ufficio affollato di carte, vicino a Union Square.

**Come pensa di essere cambiato, in cinquant'anni, come poeta?**

Beh, ho cambiato molti stili, dalle rime iniziali sono passato ai versi spezzati imitando William Carlos Williams, alla scrittura spontanea, poi c'è stato il verso lungo di Blake e Walt Whitman. Nei primi anni 70 ho cominciato a scrivere liriche, imitando Bob Dylan e lavorando con lui, poi esplorando tutte le forme possibili, dalla rima classica alle associazioni aperte.

**Lei dice che non ci sono idee, se non nelle cose.**

Questo l'ha scritto William Carlos Williams. Vuol dire: per ogni astrazione, fornire un esempio. Un esempio pratico per riportare le astrazioni intellettuali dentro forme visive, sensoriali o palpabili che possano essere capite veramente e non solo interpretate in modo vago. È Williams che dice che le idee sono solo immagini delle cose e Ezra Pound che raccomanda il trattamento diretto delle cose». Williams dice anche «fammete vedere sotto al naso». Non ci sono idee se non nei fatti. I fatti parlano per conto proprio. È come dire che una foto vale mille parole. Un'immagine mentale vale mille parole generiche. È difficile e far capire di essere innamorati dicendo solo «ero innamorato» o «zozzo di lei». Devi dire: «L'ho inseguita, ho annusato le sue calze, ho desiderato il suo letto, l'ho guardata mentre andava all'opera, ho adorato i suoi occhi verdi». Qualunque cosa. Purché tu dia un'immagine.

**Le sue poesie sono piene di immagini. È per questo che non si possono dimenticare?**

Dico anche, e ci credo, che il primo pensiero è sempre il migliore. «First thought, best thought». Anche perché, di solito, il primo pensiero arriva per immagini e contiene molte più cose di qualunque rimpensamento. Quando Dante ha visto Beatrice per la prima volta, quella era l'immagine più poetica. Bisogna osservare i pensieri, cogliere la mente mentre pensa, osservare quello che è chiaro, cogliere, e interrompere il flusso di pensiero. Che è anche una delle più sofisticate pratiche buddiste. Ma poi, altra domanda possibile, come fai a sapere che cosa è chiaro? La chiarezza si rivela da sola. Se una cosa non è chiara te la scordi. Per cui quando dico di non censurare i pensieri, voglio dire che, quando qualcosa è chiaro e ritorna alla mente, allora è il momento di scrivere e, se non lo fai vedere a nessuno, sei libero di scrivere quello che vuoi.

**Negli anni 50, quando scrisse «Urlo», si sentì così libero proprio perché non pensava di pubblicarlo?**

Sicuro. Non avrei mai immaginato di poterlo far vedere a qualcuno. Alla mia famiglia non di sicuro. Potevo leggerlo a Kerouac, che mi capiva, ma figuriamoci agli altri. Quindi, ho avuto la libertà più

completa. Scrivere è scrivere la propria mente. Fui libero di scrivere quello che mi passava per la testa, perché non mi sfiorava minimamente l'idea di pubblicare, era solo un mio piacere.

**Pensa che gli Stati Uniti offrano, ora, libertà di pensiero e di espressione?**

Sì e no. Esiste una censura completa e totale per quanto riguarda il principale mercato di idee, artistiche e non: vale a dire la radio e la televisione. C'è una legge del 1988, del senatore Jessie Holmes, che impone alla Fcc (Federal Communication Commission, ndr) di bloccare, ventiquattro ore su ventiquattro, la messa in onda di qualunque cosa possa essere considerata «indecente». Chi è cosa, lo decide la commissione. La cosa è sembrata, a me e ad un gruppo di amici, incostituzionale. Così ci siamo messi insieme e l'abbiamo portato in tribunale. Per due volte la Corte suprema ci ha dato ragione e ora la censura è ridotta alle ore diurne, per proteggere le orecchie dei minori, dalle 6 del mattino a mezzanotte. Minori si definiscono quelli fino a 18 anni. E va a finire che «Urlo», «Juke-box all'idrogeno» e «America», pubblicati

Lucia Pasini

nelle principali antologie universitarie, dalla Norton alla Oxford, e oggetto di studio nei collegi di tutto il paese, non possono essere trasmessi nelle ore in cui gli studenti devono studiare...

**Comunque, nessuno è ancora riuscito a impedirle di parlare.**

C'è libertà di pubblicazione, quella sì. E libertà di parola, fino a un certo punto, il che non vuol dire accesso a radio e televisione. Questo non credo succeda in Europa. Le opere di William Burroughs, Jean Genet, le mie, alcune di Kerouac, D.H. Lawrence, il Satyricon di Petronio Arbitro, tutto ciò, per radio, è vietato. Non solo, ma se questa superstrada informatica diventerà realtà, controlleranno anche i fax e i Cd-Rom. Te l'immagini?

**Nel suo nuovo libro di poesie, «Cosmopolitan Greetings», la vecchiaia e la morte sembrano un argomento predominante.**

Sono vecchio e adesso questo mi è chiaro. Mi interessa l'argomento, mi incuriosisce, ma non sono preoccupato più di tanto. Certo, ho il diabete, la gotta; l'impotenza non mi piace... «Autumn leaves», «Foglie d'autunno», da Metropoli-

tan Greetings, «non riesco ancora, a essere felice di essere un cadavere». No, non sono ancora pronto. Nello stesso tempo ho studiato il buddismo, e la meditazione che consigliano apertura e, nel momento della morte, compassione per tutti gli esseri di buona volontà. Soffriamo tutti, proprio perché tutti, prima o poi, dovremo morire, ma non c'è inferno, non c'è neanche paradiso. Quindi la sofferenza, per tutti, è solo temporanea. Di fronte a noi c'è solo uno spazio aperto. Vedo la morte come uno spazio aperto. È come andare in cielo, diventarne parte, dissolversi in esso. Come quando il dentista ti mette la maschera dell'ossido di azoto, il gas esilarante: è una piccola esperienza di morte, ti accorgi che, uno ad uno, tutti i sensi se ne vanno, l'odorato, la vista, il gusto, il tatto. L'ultimo ad andarsene è l'udito. Se il dentista ha su una bella musica è quella l'ultima cosa che senti. Non male. Poi il silenzio. Le ultime note si dissolvono nel silenzio. Sul mio letto di morte spero di sentire le ultime note di una sinfonia di Beethoven. Potrebbe essere un'idea. Anche in questo libro, molte poesie sono accompagnate da spartiti musicali.

**Quanto è importante la musica?**

È sempre stata importante per la poesia. Omero cantava, Salfo cantava accompagnandosi ad una lira di tartaruga a cinque corde. Anche Dante, i poeti provenzali, forse anche Petrarca. È una tradizione antica che arriva sino a Bob Dylan, passando per i blues neri americani che hanno magnifici versi. Lirica viene da lira. Forse se ne erano un po' dimenticati nel XIX e XX secolo; sino all'arrivo della Beat Generation con l'interesse nostro per la letteratura dei neri, per Bob Dylan che consideriamo il nostro successore. Bob Dylan potrebbe essere il maggiore poeta americano della fine di questo secolo, il più prolifico e il più fisico. Dylan è la prosecuzione del lavoro di Kerouac, e lui stesso ammette che è stato proprio Kerouac ad indirizzarlo alla poesia. Quel libro di Jack che si chiama «Mexico City Blues». Da «Improvisation in Beijing»: «Scrivo poesie perché mio padre era un poeta, mia madre veniva dalla Russia parlava comunista, ed è morta in manicomio».

**I suoi genitori sono molto presenti in questo libro. Quale influenza hanno avuto su di lei come persona e come poeta?**

Litigavamo, come tutti, poi, dopo quarant'anni, come quasi tutti, mi sono accorto dell'influenza enorme che avevano avuto su di me, dall'infanzia in poi. Mio padre era un professore e un poeta, mia madre, russa e comunista, dopo una serie grave di esaurimenti nervosi, morì in un ospedale psichiatrico. Io sono una combinazione di loro due.

**Era fiero di suo padre poeta? Ha mai cercato di imitarlo?**

Sì, ho cercato di imitarlo all'inizio, poi, naturalmente, mi ribellai, ma alla fine, a partire dal '65, andavo insieme nei collegi a leggere le nostre poesie e lui mi diceva: «Ma scusa, non potresti essere un po' più normale?». E, nello stesso tempo, si vantava di me e diceva che Allen, suo figlio, era sempre stato un grande sperimentatore. L'ho sempre considerato uno dei complimenti più belli. Una volta siamo andati in Italia insieme, a leggere le nostre poesie, abbiamo cenato anche con Ungaretti. Era il '67. Siamo andati insieme a Venezia e a Roma. A Roma mio padre dovette anche recuperarmi in prigione, perché, all'epoca, la polizia faceva dei blitz incredibili. Chiuqne, con i capelli lunghi, fosse seduto sugli scalini di Piazza di Spagna, poteva essere preso. Mio padre arrivò di corsa, con tutte le carte e il passaporto, e mi tirò fuori.

Poeti, scrittori e poi musicisti: un patrimonio di idee per Dylan & Co. Quei versi diventarono jazz e rock

È strano a pensarci, che in Italia, pittoresca periferia dell'impero, la parolina «beat» abbia avuto seguito più come corrente musicale che come movimento letterario. Strano per due motivi almeno: perché il beat italiano non è stato gran cosa ed ha spesso copiato qui e là senza ritengo. E strano perché la letteratura della beat generation, non solo quella più nota del quadrilatero magico Kerouac-Ginsberg-Ferlinghetti-Corso, ha avuto di fatto grandi punti di contatto con la musica, per cui - almeno in linea teorica - ad ogni disco di Dylan avrebbe dovuto corrispondere una poesia, uno scritto, una provocazione di quei poeti che erano maledicenti più che maledetti, proprio come è il vecchio Bob. È, per chi ha il coraggio di addentrarsi nei meandri di una produzione immensa e non proprio ordinatissima, un esempio di fusione ideale. Vero che i poeti e gli scrittori della beat generation sentivano, per motivi anagrafici e temporali, soprattutto il jazz. Ma sentivano, e lo raccontò bene Kerouac, il jazz che rompeva gli schemi, quello ribelle, fosse il bebop di Mingus o il nascente free-jazz. Punti di contatto più che secondari: la libertà espressiva, la visionarietà intensa di certe frasi, la voglia di spezzare vincoli e regole insieme, chissà, alla volontà di

Roberto Giallo

annullare le differenze tra cultura «alta» e cultura «bassa», tra parola scritta e parola cantata. Dire oggi quanto il rock abbia dato alla beat generation e quanto ne abbia ricevuto non è facile. Più facile è vedere connessioni in ordine sparso, registrare intenti comuni: non se ne andava forse Woody Guthrie per la pianura americana cantando le sue canzoni? E non ha forse tracciato Kerouac il più alto elogio del vagabondaggio (fisico e mentale) con il suo «On the road»? Esempi innumerevoli, insomma, cui si possono riannunciare le varie culture letterarie americane degli anni Sessanta. Ecco Paul Bowles che racconta l'uso del kif, erba narcotica, in nordafrica, ed ecco all'altro capo del mondo Timothy Leary che conduce i suoi esperimenti sugli allucinogeni e l'Lsd, proprio mentre i Jefferson Airplane fantasticano di tostapane volanti, i Grateful Dead fondano il mito musicale del «drop-out» felice. Frank Zappa si affigia sulla copertina di un disco seduto sul cesso. Dylan, più incline a frequentar scrittori che cantanti, era capace di ascoltarli per ore, e spesso le sue canzoni non erano altro che la trasformazione in folk-rock di

quella visioni apocalittiche, di quei sogni malati che sembravano sanissimi di fronte all'americana «way of life». «E va bene, disse Abramo, dov'è che dovrei sgozzare mio figlio Isacco? / dice Dio: sulla statale 61». Non è soltanto, ovviamente il mito del viaggio (quello della strada o quello della droga) a fare da collante tra la parola dei poeti beat e la musica del rock nascente e della psichedelia che si affaccia sulla scena. È proprio questione di libertà espressiva, di abbattere vincoli e barriere. Mai più dopo di allora, la letteratura ha parlato così fitto al rock e così attentamente ne ha ascoltata la voce. Tanto che ancora oggi sono gli autori di quel tempo, sopravvissuti e finalmente venerati, a impegnarsi in progetti multimediali, come William Burroughs che ancora oggi, con l'età di matusalemme e una vita da junkie alle spalle, si lancia in pezzi rap o rock. Questione di affinità, questione di sensibilità. Forse questione di storia, perché mai come ai tempi del Vietnam l'America si guarda dentro e si vede brutta e sporca. O forse soltanto questione di arte. Come diceva Flaubert l'artista è una malattia della società. O, come diceva Kenneth Tynan a proposito di Jack Bruce: è un'imitazione costante e abrasiva che produce la perla.

quella visioni apocalittiche, di quei sogni malati che sembravano sanissimi di fronte all'americana «way of life». «E va bene, disse Abramo, dov'è che dovrei sgozzare mio figlio Isacco? / dice Dio: sulla statale 61». Non è soltanto, ovviamente il mito del viaggio (quello della strada o quello della droga) a fare da collante tra la parola dei poeti beat e la musica del rock nascente e della psichedelia che si affaccia sulla scena. È proprio questione di libertà espressiva, di abbattere vincoli e barriere. Mai più dopo di allora, la letteratura ha parlato così fitto al rock e così attentamente ne ha ascoltata la voce. Tanto che ancora oggi sono gli autori di quel tempo, sopravvissuti e finalmente venerati, a impegnarsi in progetti multimediali, come William Burroughs che ancora oggi, con l'età di matusalemme e una vita da junkie alle spalle, si lancia in pezzi rap o rock. Questione di affinità, questione di sensibilità. Forse questione di storia, perché mai come ai tempi del Vietnam l'America si guarda dentro e si vede brutta e sporca. O forse soltanto questione di arte. Come diceva Flaubert l'artista è una malattia della società. O, come diceva Kenneth Tynan a proposito di Jack Bruce: è un'imitazione costante e abrasiva che produce la perla.